L'INTERVISTA

ENZO BIAGI

Giornalista

«Non abbiamo bisogno di Masaniello»

«Senso della decenza e senso della misura». Enzo Biagi confessa il suo smarrimento. Sulle rovine di Tangentopoli vede troppe folgoranti conversioni, come il 25 luglio del '43 alla caduta di Mussolini. «C'erano fascisti della prima ora che ti rinfacciavano di essere stato nei Guf». La credibilità dei giornalisti si costruisce con la buona fede. «Ogni tanto sarebbe bello che uno dicesse: mi sono sbagliato».

GIANCARLO BOSETTI

Nella foto, Enzo Biagi. «Si confonde spesso la piazza con la gente»

MILANO. «Questo spettacolo l'ho già visto: tanta gente che ha agitato il turibolo così a lungo per Bettino Craxie che adesso non ha nemmeno il senso della decenza!». Enzo Biagi confessa il suo "smarrimento". Siamo alla fine di un'epoca, che è anche, in Italia, la fine di una classe dirigente e lui invoca «il senso della misura». Non che sia diventato un agnellino. Biagi ha costruito il suo credito con i mezzi della professione e sapendo interpretare i sentimenti della gente. Ci sarà una ragione se l'ultimo suo libro, «Un anno, una vita» (Rizzoli, L.25.000), ha già superato, in tre mesi, le centosessantamila copie. Eppure uno come lui, che ha cominciato a beccare l'arroganza e la volgarità nei politici in anni ormai lontani, adesso chiede di stare in guardia contro i vecchi vizi dell'anima italica. «Ma come si fa a non ricordare il 25 luglio, quando tanti ex-Marcia su Roma si mettevano a esaltare la bellezza della libertà e a guardarti con sospetto se avevi fatto parte del Guf? E non posso dimenticare una lettera di un giornalista del "Corriere della Sera", che ho trovato in un libro sul 25 luglio, indirizzata a Badoglio: "Signor maresciallo, sono sempre stato dalla sua parte, adesso mi dia la direzione di un giornale"».

In questo tempo di crisi così rapida e travolgente, nel mondo come in Italia, ci sono uomini a cui più nessuno è disposto a credere, qualunque cosa dicano, e poche voci, magari di giornalisti, in cui si ha ancora fiducia.

È il grande problema di questo mestiere, quello della credibilità. Naturalmente capita che ti facciano vedere, come è avvenuto a Timisoara, dei cadaveri presi dall'obitorio dell'ospedale e ti facciano credere che sono la conseguenza di una strage politica. Oppure, come è accaduto a Varsavia durante la guerra, che abbiano portato dei giornalisti a vedere com'era bello il ghetto, facendo loro credere che gli ebrei erano trattati bene, proprio mentre erano in corso le grandi deportazioni.

Questo vuol dire che, di questi tempi, non c'è da fidarsi neppure dei giornalisti.

Vuol dire che quella che appare come la verità non sempre lo è. Figuriamoci quando si tratta di interpretare. Ognuno di noi fa certamente degli errori. L'attenuante è sempre la buona fede: "non ho capito, non ce l'ho fatta e sono capace anche di chiedere scusa". Invece vedo attorno un giornalismo che dovrebbe essere di inchiesta, di indagine, anche aggressivo, e che è invece a volte cattivo in modo disumano. Si confonde troppo spesso la "piazza" con la "gente". La "piazza" dà voce al Masaniello, mentre i problemi della "gente" spesso sono silenziosi, si possono manifestare senza clamore. Come i racconti di Cechov, non hanno bisogno di punti esclamativi. Se si vuole raccontare la povertà oggi, per esempio, non la troviamo più ovviamente nei mendicanti che si ammassano davanti alle chiese. La troviamo nella pensionata che al salumiere, che le dà trenta grammi in più di mortadella, chiede di toglierli.

Che cosa vuol dire, Biagi, questa parabola?

Voglio dire che c'è bisogno di misura, che la gente crede magari di più a chi è capace apertamente di ricredersi. I momenti di grade trasformazione dànno luogo ad atteggiamenti che dalle mie parti chiamano con disprezzo da voltagabbana. Così lo trovo offensivo che vecchi comunisti, come in un balletto drammatico, respingano tutto quello che ha rappresentato un capitolo di storia, un movimento che ha espresso dei bisogni, che restano, indipendentemente dal nome dei partiti. Nello stesso modo l'atteggiamento attuale di quanti hanno per tanti anni soffiato dentro le trombe per Craxi indica una mancanza di decenza. Confesso un senso di smarrimento. Mi chiedo qualche volta che cosa direbbero se fossero vivi, oggi, Amendola, Pertini, Pajetta. E penso a che fine hanno fatto il comunismo e il socialismo delle cooperative, delle università popolari, dei medici che facevano ambulatorio gratis per gli operai, degli uomini e delle donne emiliane, che conoscevo bene, e che per tanti anni hanno speso le loro vacanze lavorando alle feste dell'"Unità". C'era un tale campionario di umanità. E lo dico con commozione anche se di quel comunismo e di quel socialismo conosco anche gli errori.

«Mi chiedo che direbbero Amendola, Pertini, Pajetta Mi ricordo gli errori ma in quegli uomini c'era tanta umanità»

È chiaro che per un insieme di ragioni diverse quella che era la sinistra italiana attraversa una crisi radicale. E che tutta la vita politica è giunta al punto più basso. Ma non vedi nessun segno di speranza?

Credo che la gente guarderà sempre più alle persone, anzichè ai partiti, perchè certamente il "socialismo che è stato", con il Partito comunista e il Partito socialista, nelle vecchie forme e con i vecchi dirigenti non ha più nessun futuro. Ma che ci debba essere qualcuno capace di interpretare i bisogni della gente, voglio crederlo e lo credo. Anche per ragioni personali, perchè mi piacerebbe votare per un partito che si preoccupi di chi ha comunque bisogno di una forza che lo difenda. Ma siamo lontani dal vederlo questo nuovo socialismo. Qualche tentativo di cambiamento lo stanno facendo in verità, per ora, i democristiani. Anche se viene da ridere a pensare che la lotta è stata fino all'ultimo tra Prandini e Martinazzoli.

In questa crisi di fiducia i giornali potrebbero essere un appiglio al quale aggrapparsi. Ma non mi pare che tu sia entusiasta della nuova generazione che ha preso le posizioni di comando nei quotidiani.

È del tutto normale e fisiologico che tocchi a quelli della tua generazione.

Di' la verità: rispetto ai Montanelli, ai Bocca, e anche a Scalfari, tu li trovi un po' "leggerini" questi giovanotti.

Credo che la vostra generazione abbia una grande efficienza tecnica. Solo, qualche volta penso che si stia perdendo il senso delle proporzioni. Per esempio, vedo titoli giganteschi sull'ipotesi che Vespa passi alla Fininvest. Il fatto sarà anche memorabile, ma forse tre colonne bastavano, forse due, forse anche una. Ma anche Guardi che attacca Celentano, Benetton nudo...alla meta. Forse ci si potrebbe salvare con un po' più di ironia e distacco. Si sta esagerando con la televisione: la Tv dovrebbe essere lo specchio della vita, ma se i giornali sono lo specchio della televisione, che cosa facciamo? la vita la copiamo due volte? Qualunque sospiro vada in Tv diventa una cannonata. E parliamo di una Tv dove si va affermando una amoralità di fondo: trasmissioni che vorrebbero avere l'aria di una grande raffinatezza psicologica, con signore sedute su un divano, che poi discutono: come è stata la prima volta? e la seconda? e la terza? per non parlare delle trasmissioni espressamente per guardoni...

Insomma, troppi colpi sotto la cintola, per fare cassetta?

Non solo questo. Posso presumere che si sappia che non ho nessuna simpatia per tangentopoli e i suoi protagonisti. Ma non ci scherzerei sopra. Per me un uomo che va a sedere sul banco degli imputati e varca il cancello del carcere è sempre un essere umano che va rispettato. Anche la satira non può non porsi dei limiti. E le immagini di certi processi in Tv/C'è una tale differenza tra un resoconto scritto e la versione video: certe miserie e tragedie esposte così mi fanno pensare alla mancanza di pietà, di una pietà alla quale non dovremmo rinunciare mai. E qui succede invece che da una parte si fa televisione in questo modo e dall'altra si gonfia la televisione. Adesso non voglio, però, lanciare un manifesto umanitario a nome della Croce rossa. Dico semplicemente che non bisogna dimenticare i margini del buon gusto, il senso della misura. Cerchiamo di non accumulare troppi rimorsi.

Insomma, sei deluso dal giornalismo dell'ultima stagione?

No, sarebbe sbagliato attribuire colpe a una generazione che gestisce un sistema che è stato creato da noi che siamo venuti prima. Voi siete anche il risultato di quello che abbiamo fatto noi. Quelli come me, che erano talmente protetti dal loro lavoro, hanno la responsabilità di non essersi dati da fare per la categoria e per i suoi problemi.

Ho letto critiche simili in una dichiarazione di Giorgio Fattori: si sta sprecando spazio come se ci fossero troppe pagine da riempire a tutti i costi.

Ha ragione. È quello che dico anch'io. È proprio un fatto generale. Lo dico spesso ai tuoi coetanei: stateci un po' attenti.

«Non mi piace oggi la mancanza di pietà di tanta stampa e tv Non dobbiamo accumulare troppi rimorsi»

Questi squilibri non sono il risultato di un inseguimento di una massa di lettori, che in altri paesi hanno a disposizione giornali puramente e semplicemente popolari, specializzati nel pettegolezzo e nell'intrattenimento?

No, perchè intanto anche i giornali più seri come il New York Times e il Washington Post tirano anche loro al lettore di massa, con inserti ameni, pagine locali e così via. E poi perchè i giornali popolari inglesi, che si citano di solito, come il "Sun", sono concepiti per un pubblico di pendolari che passa ore in treno e che in Italia non c'è in quelle dimensioni. Inutile ispirarsi agli Inglesi per fare giornali diretti agli Italiani. I giornali popolari italiani ci sono già, sono i grandi giornali che conosciamo.

Allora non rimpiangiamo i giornali che non abbiamo. Ma non ti capita troppo spesso di rimpiangere il passato?

Alla mia età è fatale. Cito sempre il detto di quella maitresse americana: il passato ha sempre il culo più roseo. Ma non voglio fare la parte del nostalgico, che ricorda l'epoca in cui mangiava uova sode e quando le ragazze lo guardavano con simpatia.

Nei tuoi libri e nei tuoi articoli sei sempre piuttosto scettico. Non credi che a un certo punto le cose in Italia potrebbero persino andare bene, addirittura con un sistema politico funzionante?

Non riesco ai capire come usciremo da questa grande confusione. Un mio amico aveva una ossessione: quella di diventare cieco. E si confortava tenendo accesa una piccola luce di notte. In Italia una piccola luce c'è, dal momento che stiamo facendo degli esami di coscienza in pubblico per le responsabilità che tanti si portano dietro. Devo dire che in questa situazione mi sento abbastanza innocente perchè certe cose sulla questione morale le ho dette quando ancora non si dicevano. E con dolore, perchè quando sono sconfitti i laici sul piano della morale, la cosa mi dispiace molto di più. Davo per scontato che i democristiani si arrangiavano. Forse era anche il prezzo che si doveva pagare, come si diceva, per essere liberi. Anche se hanno un po' ecceduto nelle tariffe. Ma quando vediamo che ci si sono messi gli altri, "avanti, o popolo" e il "sol dell'avvenire", ci dobbiamo chiedere chi garantirà adesso le opportunità a chi nasce senza averne. Perchè non c'è dubbio che qualcuno in politica deve occuparsi di questo.

L'ARTICOLO

Battere Milosevic per portare pace

ALAIN TOURAINE

I *serbi restano i padroni* del gioco? Non hanno per caso accettato l'accordo Vance-Owen unicamente perché ratifica la loro vittoria sul campo? Che altro sarà, in effetti, la nuova Bosnia se non una confederazione debole, stretta tra i tre popoli al suo interno e un'autorità internazionale, di modo che l'esodo delle componenti maggioritarie del nuovo Stato verso Serbia e Croazia porterà a compimento, in nome del principio di autodeterminazione dei popoli, il processo iniziato con le armi, le deportazioni e gli stupri di massa?

Per fortuna, questa interpretazione pessimista è inaccettabile. In effetti i dirigenti serbi temono che l'opinione pubblica dei governi occidentali si sollevino, tardivamente ma pericolosamente, contro di loro. Esiste una possibilità reale che il nuovo governo degli Stati Uniti e alcuni paesi europei decidano di inviare armi alla Bosnia, che si imponga un embargo effettivo per mare e per terra, che la pressione sulla Vojvodina e sul Kosovo, inaccettabile per l'Ungheria e i paesi balcanici, vada a infrangersi contro un veto assoluto delle potenze occidentali, nonostante l'appoggio della Russia alla Serbia su questo punto.

Per quanto insufficiente, l'intervento dell'opinione pubblica ha avuto una certa ripercussione. La lenta macchina degli Stati comincia a mettersi in moto, anche se le truppe che le Nazioni Unite mantengono sul territorio più che proteggere le popolazioni si sono trasformate in ostaggi.

Sarà bene non spingere l'ottimismo oltre i limiti angusti consentiti dalla situazione attuale. La conclusione più sensata, tra le due posizioni, opposte ma entrambe esagerate, è che il senso dell'accordo di Ginevra dipenderà in grandissima misura dalla pressione che i paesi occidentali saranno in grado di esercitare sulla Serbia. Non c'è niente di definito: le soluzioni che si stanno prendendo in esame disegnano lo scenario di un armistizio piuttosto che quello di una pace. La Bosnia può restare in piedi o dissolversi, la lotta può spostarsi alle frontiere tra Corazia e Serbia; quest'ultima può preparare misure contro la maggioranza albanese del Kosovo.

Per dirla più in generale, non esiste una soluzione jugoslava per il problema dell'ex Jugoslavia: la soluzione non può che essere europea. Se, nonostante la condanna morale alle estorsioni attuate dai serbi, l'opinione pubblica internazionale è rimasta paralizzata, ciò è avvenuto perché non si credeva nella possibilità di costruire uno Stato multinazionale nell'ex Jugoslavia, come non si crede ora nella realtà di questa Csi, che già nel nome è una contraddizione. Ciò che chiamiamo «Stato nazionale» è sempre risultato da una combinazione di unità e diversità, associate lentamente e con prudenza nel corso dei secoli. Uno Stato multinazionale sul tipo dell'Impero austro-ungarico è troppo debole per resistere alle pressioni nazionali e gli Stati che cercano l'omogeneità etnica, nelle regioni in cui si mescolano nazionalità diverse, fatalmente adottano quelle politiche repressive, di cui Milosevic offre l'esempio più brutale. Bisogna insomma riconoscere che in queste regioni non possono costituirsi veri e propri Stati nazionali, che i singoli paesi non possono essere che provincie integrate in uno spazio economico e culturale internazionale, dotate di amministrazioni piuttosto che di governi statali.

Evidentemente questa impostazione del problema non può soddisfare le passioni scatenate, e ancor meno il progetto di creare una grande Serbia, *ma è l'unica che possa mettere* fine alla violenza aperta. Certamente presuppone l'intervento diretto dell'Europa, secondo quanto è già previsto all'interno dei nove punti dell'accordo di Ginevra e in forme economiche e militari ancora più concrete.

Il presidente Izetbegovic chiede armi agli europei, ma gli europei non devono fornire strumenti per inasprire i combattimenti. Piuttosto devono assicurare i mezzi per stabilire una pace che non può che fondarsi sul rispetto comune da parte di tutti gli avversari in campo delle decisioni e degli aiuti che arrivano dall'Europa. Ma i paesi europei sono disposti a farsi carico dell'esistenza dei profughi, a garantirne la sicurezza e la sussistenza, a ocuparsi delle conseguenze più gravi delle violenze, a far rispettare le leggi e i confini? Senza una volontà europea questa regione del mondo continuerà ad essere dominata dalla volontà locale più forte, quella di Milosevic.

L'opinione pubblica, in mancanza della prospettiva di altre risoluzioni, ha accolto favorevolmente gli accordi di Ginevra ma ancora nulla indica che i governi siano disposti a impegnarsi sempre più intensamente in questa regione per sbloccare la situazione. Per questo, l'opinione pubblica, che già ha spinto Milosevic alla prudenza e, in una certa misura, anche ad accettare l'accordo, deve continuare a esercitare una pressione e anzi aumentarne l'intensità.

Tuttavia questa pressione non può essere puramente morale, deve avere un contenuto politico. La denuncia degli orrori della guerra porta immediatamente a codannare tutte le fazioni e, di consguenza, a cadere di nuovo nell'errore che per tanto tempo ha paralizzato opinione pubblica e governi dei vari paesi: credere che la violenza nascesse dagli odi inestirpabili tra nazionalisti serbi e croati, tra musulmani e serbi o croati, eccetera. Quando invece la causa decisiva della guerra e della recrudescenza dei nazionalismi è il progetto di pulizia etnica volto alla creazione di una grande Serbia senza corpi estranei.

Quanto all'intevento diretto nella guerra, non credo che gli europei siano disposti a veder morire dei connazionali per salvare Sarajevo. Perciò è necessario che l'opinione pubblica dia il suo sostegno a un intervento di natura politica, che abbia il suo punto di forza nelle minacce non solo d'intervento militare, ma soprattutto isolamento politico ed economico, attraverso misure che limitino effettivamente la sovranità dei nuovi paesi.

È certo che la Bosnia non avrà altra esistenza che quella che le sarà conferita dalla protezione europea, unico contrappeso all'irredentismo dei serbi e dei croati. Bisogna dunque appoggiare con tutta la fermezza possibile il negoziato di Ginevra, invece di cercare di rafforzare una delle fazioni in lotta. L'unico modo per contrastare le ambizioni distruttrici di Milosevic è quello di imporre una soluzione internazionale nella regione, in modo che qualsiasi iniziativa del presidente serbo appaia come direttamente rivolta contro le potenze occidentali. E non bisogna prolungare oltre la presenza delle forze dell'Onu che, impotenti quando si tratta di mediare tra le fazioni in lotta, impediscono un intervento più deciso. Un intervento che sia portatore di una soluzione politica e metta fine a una guerra che va a tutto vantaggio della parte più bellicista: di Milosevic appunto.

traduzione di Cristiana Paternò

© El Pais - l'Unità

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Figli del Tg1, è l'ora del vostro riscatto

ENRICO VAIME

Quello di confrontarci con la Tv, di riportare e rapportare almezzo ogni problema è un vezzo che sta diventando vizio. Nel mio caso, malattia professionale. Avendo seguito con passione la telenovela dei giornalisti del Tg1 che si sono ribellati a Bruno Vespa, cerco però dei riferimenti letterari: butto lì un «Padre padrone» di Gavino Ledda e un «Padri e figli» del vecchio Ivan Sergevic Turgenev. Perché di questo mi sembra si sia trattato: un ulteriore sviluppo di un imperativo drammatico generazionale. I più giovani si *scuotono*, si *vogliono* emancipare.

Più che giusto. Rivolgono o ritorcono verso il padre, in questo caso anche padrone, l'accusa che si sentono indirizzare e cioè quella di aver fatto per tutti questi anni un tg di regime, anzi di partito. Loro così diversi, così rivoluzionari, dei libertari alla Badaloni per dire. Hanno vinto: Vespa addio.

I riflessi televisivi di questo rapporto così intricato sono quelli che sono, si condizionano alla validità delle immagini che si specchiano. Può anche darsi che ognuno abbia i padri che si merita e viceversa. La Tv ci racconta tanti di questi confronti, tutti disuguali tra loro.

Nell'ultima puntata di «*Un giorno in pretura*» s'è raccontata la vicenda non solo processuale di Valentino Pesenti che, da un tragico rapporto con la famiglia e soprattutto col padre, è arrivato alle turbe psichiche e all'omicidio. A stridente contrasto (e quello è forse il bello della televisione) proprio nello stesso giorno in vari servizi s'era parlato dei figli di Taikichiro Mori, morto a Tokio a ottantotto anni, lasciando ai suoi ragazzi (due sessantenni facilitati dall'espressine orientale nel mascherare i propri turbamenti) ventimila miliardi, ottantadue immobili al centro e delle norme di vita di una banalità allucinante: «Lavora per il gusto di lavorare», «il lavoro è una competizione», «non commettere due volte gli stessi errori». Poteva aggiungere «Tanto va la gatta al lardo» e avremmo completato la filosofia da portacenere che maiolica.

Queste massime sarebbero dure da sopportare se non fossero accompagnate da quei caterpillar pieni di yen che aiuteranno gli orfani a dimenticare la pesante eredità morale paterna.

Riusciranno i figli a *riscattarsi* dal padre? Certo bisogna avere coraggio, csare. La discendenza e la connessa fatale dipendenza sono difficili da superare. Prendete i tanti figli putativi di Woody Allen: parlo dei suoi fans imitatori, non del branco di affiliati rimasti ostaggio di Mia Farrow. Questi nuovi umoristi woodydipendenti potranno riscattarsi dal predominio artistico del grande padre in un certo senso anche padrone emotivamente parlando?

Bè, ragazzi, provateci. Cominciate a provarci. Ripetete con me fantozzianamente: «Gli spot pubblicitari di Woody Allen sono delle boiate pazzesche». Poi, piano piano...

È naturale, lo vediamo proprio in Tv, ribellarsi al padre, staccarsene traumaticamente. Sempre? Bè, se qualcuno ha visto (*Domenica in*, Raiuno) l'intervista reciproca fra Gugliemo e Vittorio Zucconi, ne deducerà che non sempre è così. Qualche volta, come nel caso dei due *straordinari giornalisti* consanguinei irresistibilmente spiritosi e marpioni del video, padri e figli stanno bene insieme, si completano, si divertono e divertono. Persino in televisione.

LA FRASE

Giuliano Amato

Il vantaggio dell'instabilità di un governo è che non gli lascia il tempo di sconfessarsi.
Jean Rostand